

LA SCOMPARSA DELL'ITALIA INDUSTRIALE

Nel suo libro: *La scomparsa dell'Italia industriale*, edito da Einaudi, Luciano Gallino enumera e descrive una lunga serie di fallimenti di interi settori industriali in Italia, dal dopoguerra ad oggi. In realtà la serie non è completa perché l'autore ha ommesso il caso della Pirelli, che non viene ancora percepito come un fallimento. È interessante presentare anche le tesi di coloro che invece considerano positiva l'attuale fase di deindustrializzazione e purtroppo si tratta delle tesi oggi vincenti.

Dice Gallino: *“A chi provi a richiamare l'attenzione su tale fatto, tanto più se si mostra preoccupato, vengono rivolte di regola varie obiezioni. L'industria, affermano alcuni, appartiene al passato; il presente ed ancor più il futuro saranno il dominio dei servizi, del post-industriale. Perciò se nel nostro paese l'industria declina, occorre semmai rallegrarsi, perché è un segno di modernità. Altri richiamano il fatto che l'Italia ha un numero eccezionalmente elevato di PMI, le piccole e medie imprese, che producono ormai più ricchezza delle grandi: se siamo la settima potenza del pianeta, con un reddito pro capite di 20.000 Euri, non lo si deve proprio ad esse? E che importa se non produciamo né computer, né cellulari, né aeroplani, quando il nostro paese, dicono le apposite statistiche internazionali, è il primo o il secondo produttore mondiale di marmo, di minerali abrasivi, di olio d'oliva, di filati di lana, di vino (e di piumino d'oca!) ? Nemmeno dovremmo preoccuparci più di tanto se quanto resta dell'industria manifatturiera cadesse in toto o per la maggior parte in mani straniere, come è avvenuto a suo tempo per gli elettrodomestici. Basta assicurarsi – su questo punto i commentatori non chiariscono in verità con quali mezzi – che i nuovi padroni tengano aperti gli stabilimenti esistenti in Italia, o ne costruiscano dei nuovi, in modo da mantenere alti i livelli locali di produzione, di occupazione e di salario.”*

Intanto i salari sono in discesa, una discesa che rimane mascherata dal fatto che il PIL, che comprende i redditi delle imprese (in misura sempre maggiore di proprietà estera), rimane costante o cresce impercettibilmente. Ma proseguiamo con il Gallino

pensiero: *“Per rispondere a simili obiezioni il citato elenco delle <2002 Global 500> offre più di uno spunto. ... vi si nota che tra le prime dieci corporation disposte in ordine di fatturato ben cinque sono industrie manifatturiere: General Motors, Ford, Daimler-Chrysler, General Electric, Toyota. Tre anni prima, nel 1999, l’elenco analogo ne comprendeva solamente due. ... va aggiunto che tra le restanti cinque ve ne sono tre, ... che senza l’industria manifatturiera non esisterebbero o sarebbero molto più piccole. Si tratta infatti di imprese petrolifere: Exxon, British Petroleum, Shell. In complesso, nel gruppo delle prime dieci corporation del mondo quelle manifatturiere, insieme con quelle estrattive che ne formano il naturale complemento ..., rappresentano il 58% dei dipendenti, e il 77% del fatturato ... Occorre molta buona volontà per interpretare questi dati come un segno del declino storico dell’industria. ... Oltre ad avere entro di sé, nonostante l’automazione e la robotica, processi produttivi ad alta intensità di lavoro, ogni singola azienda manifatturiera genera attorno a sé una quantità di posti di lavoro assai più elevata, a paragone della maggior parte delle aziende del terziario aventi dimensioni simili, perché acquista all’esterno una immensa quantità di merci, dalle materie prime ai semilavorati e ai componenti finiti, oltre ad ogni genere di servizi (generando all’esterno moltissimi posti di lavoro). ... Dopodiché qualcuno osserva che la manifattura X, che vent’anni fa aveva 10.000 dipendenti, oggi ne ha 5000, e si affretta a scrivere un saggio sulla de-industrializzazione o sull’avvento della società post-industriale.*

Gallino dedica alcune riflessioni che chiariscono l’intrinseca debolezza delle nostre tanto decantate piccole imprese. La debolezza di queste imprese consiste principalmente nell’impossibilità di costruire innovazione, cosa che noi riteniamo irrilevante ai fini del successo.

“Un’autentica innovazione di prodotto (da distinguere nettamente dall’innovazione di processo, che nella maggior parte dei casi è più facilmente realizzabile), tale da migliorarne tangibilmente il valore d’uso, richiede una intensa attività di ricerca e sviluppo. La R&S richiede grandi investimenti, a fronte del rischio di non riuscire a recuperarli in futuro. ... sono tutte attività che comportano investimenti d’un ordine di

grandezza compreso tra le centinaia di milioni e i miliardi di euri. Dopodiché occorrono altri capitali, in misura pari o superiore, per portarli in produzione. Simili investimenti, con i relativi rischi, sono in generale al di fuori della portata delle piccole e medie imprese. Un paese che conti prevalentemente su di esse (le piccole imprese) per la propria produzione industriale è condannato a importare tecnologia dall'estero ...”

Ma un paese che vuole avere una produzione industriale deve necessariamente introdurre una dose di innovazione nei suoi prodotti. L'importazione delle innovazioni però si è fatta sempre più difficile ed onerosa perché i detentori dell'innovazione, potendo controllare da lontano ogni fase di lavorazione e distribuire la produzione tra fabbriche diverse, ciascuna delle quali non è a conoscenza dell'intero know-how, non cedono più le licenze di fabbricare il prodotto completo.

Questo si traduce nella creazione di “imperi” fondati sul possesso e sullo sfruttamento commerciale dell'innovazione, dematerializzando e delocalizzando così la produzione. Noi abbiamo tentato di scimmiettare questo sistema decentrando la fabbricazione di capi di vestiario di alto pregio. Ma il nostro sistema non è sufficientemente protetto a causa della facilità con cui possono essere contraffatti i marchi.

L'importazione di tecnologia ha poi un altro risvolto negativo, perché non permette di *“godere dei benefici non solo economici, ma anche occupazionali ed intellettuali, del lavoro ad alta intensità di conoscenza che un ampio apparato di R&S è capace di generare.”* Questo apparato *“appare difficoltoso sostituire, agli stessi fini, con l'industria del marmo, dell'olio d'oliva o dei filati di lana.”*

IL MOMENTO PRESENTE E QUELLO FUTURO

Il libro di Gallino termina con una efficace analisi del momento presente, che si può condividere. La ricetta per il futuro invece è assolutamente inutile e rientra nei discorsi pletorici che hanno riempito mezzo secolo di tentativi falliti. Il presente riguarda le attuali richieste degli industriali ai quali l'intensa cura di privatizzazioni sembra non aver portato alcun serio vantaggio, mentre al contrario il mondo delle

imprese private italiane non è mai stato così in cattive acque. Le richieste, apparentemente di stampo neo-liberale, sono definite come “*riforme economiche e sociali*”, “*istituzionali e sociali*”, “*strutturali*”. Con queste riforme in realtà i proponenti mirano allo stesso obiettivo: accrescere la competitività internazionale. Le riforme si riassumono in: riduzione dell’aliquota di imposta sui redditi da impresa, riduzione del prelievo per la previdenza e aumento della flessibilità nel mercato del lavoro. In sostanza si tratta di abolire quasi tutte le protezioni dei lavoratori, che sono state costruite in Italia in parte già sin dal periodo fascista, introducendo una cosiddetta flessibilità, che equivale alla libertà assoluta di licenziare.

Il tutto mascherato dall’ansia per uno sviluppo che ci avvicini alla mitica Europa, un’altra retorica che alla fine mostrerà la nostra incapacità di uscire dal provincialismo deteriore.

Gallino dice: *I fallimenti e i semi-fallimenti industriali tratteggiati nei capitoli precedenti hanno gravemente nuociuto alla competitività e allo sviluppo dell’Italia.* Gallino ripete la domanda: *nel caso che le riforme in parola fossero state realizzate da tempo, avrebbero contribuito ad evitare alcuni almeno di quei fallimenti?* La risposta ovviamente è no. Quindi le riforme tanto richieste, riforme che avrebbero poi un grave costo politico in termini di consenso e di stabilità sociale, non darebbero alcun contributo alla soluzione dei problemi veri della nostra industria, condannata al sottosviluppo. Infatti in un mondo di liberi scambi i nostri industriali hanno scelto da anni la via delle produzioni a bassa tecnologia ed hanno anzi osteggiato le poche industrie nazionali delle alte tecnologie. Poiché le basse tecnologie sono occupate ogni giorno di più dai paesi emergenti con basso costo del lavoro, i nostri industriali per sopravvivere debbono ridurre il costo del lavoro con tutti i mezzi, legali e non. Cercano l’innovazione solo nei processi di produzione, automatizzando in modo sempre più spinto, sempre rincorrendo una risolutiva drastica riduzione dei costi di produzione e tra questi innanzitutto il costo della manodopera. Il guaio è che non siamo sempre neppure in grado di produrre gli impianti per questi processi di automazione destinati a beni a bassa tecnologia, da produrre su larga scala, di solito con grande consumo di

energia. Dobbiamo allora comperare dall'estero gli impianti, le idee e le conoscenze per produrre e le materie prime. Non si vede come potremo essere competitivi.

Infine si deve ricordare che le riforme tanto attese si applicano alla forza lavoro poco o niente qualificata e che il trattamento dei licenziamenti facili applicato ai lavoratori con una qualche professionalità finisce per dequalificarli e ridurli ad una massa errante da un lavoro saltuario ad un altro, con risultati operativi certamente scadenti. Per un'industria ad alta o media tecnologia il problema è ben diverso perché invece deve tenersi ben stretti i lavoratori migliori che potrebbero passare alla concorrenza.

Le raccomandazioni di Gallino partono dalla constatazione che effettivamente è il mercato a sancire il successo o meno di una politica industriale. Ma si deve anche osservare che se non è esistita a monte una politica industriale, il mercato non può far nascere dal nulla alcunché. *“... sono state le compagnie aeree di tutto il mondo a decretare il successo dell'Airbus, ma sono stati governi europei ad avviare l'operazione, anzitutto accordandosi tra loro (eccetto l'Italia che a più riprese si chiamò fuori), quindi promuovendo alleanze e fusioni tra imprese pubbliche e private. ... Esistono validi argomenti a sostegno dell'affermazione che elaborare tecnologia conviene, a lungo periodo, più che non acquistarla dal suo inventore. ... L'impiego di una tecnologia proprietaria consente in genere di generare in tutta la filiera del processo produttivo, un valore aggiunto più elevato. ... Infine attorno ad ogni nuovo posto di elevato contenuto tecnologico che viene creato se ne creano in media tre-quattro i quali richiedono qualifiche meno elevate, nel campo dei servizi alle imprese ...”*

Ma alla fine Gallino conclude esponendo la ricetta: l'avvio di un dibattito adeguato in sede politica ed economica. Questo dibattito, per essere autentico, dovrebbe sancire l'inadeguatezza della nostra classe dirigente politica ed economica. È molto improbabile che un gruppo di convenuti deliberi di autosqualificarsi ed autodeligittimarsi, anche se una condizione del genere mi sembra sia stata sfiorata durante una recente riunione all'Assolombarda.

La soluzione non esiste perché l'avversione per l'innovazione è un aspetto profondamente radicato nell'anima degli italiani. Si possono solo adottare provvedimenti legislativi d'emergenza ad esempio ricostruendo, dall'attuale degrado, l'intero settore dei brevetti con i seguenti punti:

- a) Detassare le ricompense per le opere dell'ingegno nel campo della tecnica.
- b) Assumere ricercatori anziani del CNR nel nuovo Ufficio Brevetti degno di questo nome.
- c) Lo stato si deve accollare le spese per estendere al brevetto europeo un brevetto nazionale depositato da un cittadino italiano.
- d) Creare una legislazione seria per la protezione della proprietà intellettuale.
- e) Creare una magistratura specializzata nelle cause per vertenze sui brevetti. Si tratterà di magistrati dotati di due lauree, una in legge e l'altra in ingegneria. Questo garantirebbe sentenze approfondite e tecnicamente valide nelle cause concernenti i brevetti ed il loro utilizzo. Sarebbe un contributo importante in un settore dove gli industriali sono particolarmente inclini a depredare le idee offerte dagli inventori nella speranza di vederle concretizzate con la minima spesa.

Infine è necessario considerare come è stata accolta la denuncia contenuta nel libro di Gallino: la più generale indifferenza, come non si trattasse dell'argomento di maggior importanza per questo periodo della vita del nostro paese. Il libro sembra si sia prematuramente esaurito ed è difficile che se ne parli in giro. Lo stesso autore non sembra interessato a diffonderne le idee, certamente scomode per tutti, sia per la destra, sia per il centro che per la sinistra, impegnata sempre in imprese di distruzione, mai di creazione del nuovo.

Prof. Raffaele Giovanelli